

Editoriale

Il volto taccagno di sempre

FRANCO FERRAROTTI

I metalmeccanici italiani, un milione e mezzo di tute blu, sono scesi ieri in sciopero per il contratto ed è subito cominciato il balletto delle percentuali. I sindacati parlano, con giusta soddisfazione, di una partecipazione che ha toccato il 100-90 per cento dei lavoratori. Gli industriali calcolano che la percentuale esatta non supera la metà, il 40 per cento. Alla Fiat, azienda-leader del settore, autentico termometro della situazione, i sindacati affermano che l'adesione ha superato il 65 per cento. La direzione Fiat dà per probabile una partecipazione meno che dimezzata: non più del 30 per cento.

Ma non si tratta di questo. Uno sciopero dei metalmeccanici non è il totocalcio. I sindacati sanno che nelle condizioni odierne lo sciopero è difficile. È tempo di cassa integrazione e di aumenti generalizzati dei generi di largo consumo. Si mette in discussione il recupero del drenaggio fiscale nello stesso momento in cui si minaccia il raddoppio delle rendite catastali della casa. Come ha scritto Giorgio Ciaramacchi, segretario nazionale Fiom, nel manifesto di ieri, lo sciopero è difficile perché sono ormai dieci mesi che gli industriali fanno muro, rifiutano rinvii salariali modesti, cercano di massimizzare, in termini di salario e di orari di lavoro, i vantaggi di quella famosa scomparsa della classe operaia di cui da anni parla la saggiatica parasociologica al soldo del potere. Per questa ragione il balletto delle percentuali della partecipazione allo sciopero non è sufficiente. Bisogna saper cogliere il significato politico, in senso ampio e non meramente partitico, della manifestazione. Si sa che lo sciopero, oggi, con le attuali tecnologie produttive, non è più l'arma temibile che era al tempo del «Quarto Stato» di Pellizza da Volpedo, non ha più la stessa efficacia, non incide più, sui luoghi di lavoro, con la stessa forza d'una volta. I sindacalisti lo sanno. Ed è anche per questo che non ne abusano. Dichiarano lo sciopero solo quando vi sono costretti. Ma gli industriali dovrebbero a loro volta aprire gli occhi e non fidarsi di luoghi comuni dalla vista corta, mal surrogata da un'ubbidienza, cadaverica.

Quando gli industriali affermano, con quel trionfalismo che fa loro dimenticare i soldi pubblici spesi per pagare i loro errori e per la cassa integrazione, che «nessuna linea ha scosso la produzione», non solo, che gli operai hanno già perso un milione e seicentocinquanta mila lire a testa mentre le aziende hanno guadagnato, con lo sciopero, quattordici miliardi al giorno, non dovrebbero dimenticare la virtù della modestia e della lungimiranza. Questi presunti e autocongratularsi «stati dell'industria» dovrebbero sapere che uno sciopero come quello dei metalmeccanici è, prima ancora che una semplice battaglia sindacale, una voce che parte dal sociale. Non è solo una vertenza. È un atto di presenza. È una testimonianza a favore delle grandi maggioranze. Forse gli industriali italiani, figli e capitani d'un capitalismo familistico e dinastico, tipicamente «assistito», credono che si tratti sempre e solo di affari di famiglia. Oggi la consapevolezza sociale media è straordinariamente cresciuta. Potranno pure pensare di comprarsi per una manciata di soldi un manipolo di politici indegni del mandato ottenuto. Non possono illudersi di mettersi in tasca il sindacato. Tempo fa, quando da poche settimane era stato eletto segretario generale della Cgil, Bruno Trentin aveva esortato, in una conferenza stampa, i sindacalisti non erano venditori di tappeti. Con tutto il rispetto per questa categoria di dettaglianti, Trentin voleva solo dire che i sindacalisti non erano sul mercato pronti a venderli al miglior offerente. Il sindacalismo italiano è moralmente sano, sta ritrovando le ragioni profonde della sua esistenza e della sua funzione sociale, è in grado di porre dal proprio interno e di discutere con grande spregiudicatezza i problemi etici del sindacalismo nell'esperienza della lotta quotidiana, sta ricostruendo la sua compattezza e quella unità che storicamente ha costituito la base della sua forza contrattuale e della sua esemplarità morale. La recente proposta di Bruno Trentin, volta a sciogliere le correnti interne alla Cgil che si richiamano ai partiti, al di là delle spaccature tattiche di certi commentatori, ha questo significato profondo, si muove in questa direzione. Gli industriali italiani non potranno più giocare sulle divisioni interne della classe operaia così facilmente come per il passato. Il presidente della Cecoslovacchia, Havel, ha parlato per il suo paese di un «capitalismo dal volto umano». Temo che si faccia delle illusioni. Ha bisogno di tutti i nostri auguri. Per quanto riguarda l'Italia, i fatti di questi giorni dimostrano che il capitalismo non ha ancora cambiato volto. Ha il volto taccagno di sempre.

LA CRISI NEL GOLFO

All'Onu l'Irak non risponde alla proposta americana La Casa Bianca sonda il Congresso sull'attacco armato

Saddam non si ritira Mosca: «O ci ripensa o sono guai»

Il ritiro dal Kuwait resta un tabù per gli iracheni che concedono poche parole al dialogo e altrettante alla linea della fermezza. L'atteso intervento all'Onu del rappresentante di Baghdad non ha riservato grandi novità. Il nodo del Golfo ha detto è legato a quelli della Palestina e del Libano. Il sovietico Primakov da Saddam. Shevardnadze: «L'ultima occasione per l'Irak».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. E finalmente l'Irak ha risposto. Sul podio dell'Onu non è però salito Abdul Amir al-Anbari (ancora in ospedale), ma il suo secondo Sabat Kadrat. Ma il rappresentante iracheno all'Onu non ha detto molto di nuovo. Ha letto un messaggio del ministro degli Esteri Aziz che «già» sul ritiro dal Kuwait e ribadisce che «la pace è possibile solo se, assieme al nodo del Golfo, si risolvono quelli della Palestina e del Libano». Immane l'accusa agli Stati Uniti di voler imporre l'egemonia nella regione ed impadronirsi del petrolio arabo. Qualcosa di più è venuto da Amman dove il vicepresidente iracheno Ramadan ha parlato di «speranze suscitate da Mitterrand e ha previsto un'intensificazione del dialogo con l'Europa. Ma resta la secca affermazione che «il Kuwait è parte indivisibile dell'Irak». Bush intanto sonda gli umori del vertice politico-militare sull'uso della forza. L'Urss nel frattempo è in prima fila per sbloccare la crisi. Fitto riserbo sul messaggio consegnato da Primakov a Saddam. Ma Shevardnadze a New York a spiegare che «la missione di Primakov rappresenta l'ultima opportunità per l'Irak di lasciare il Kuwait o fronteggiare le conseguenze di un'azione militare».



George Bush

Valanga di no a Bush La Camera Usa bocchia la stangata

NEW YORK. Grave smacco per George Bush ieri alla Camera dei rappresentanti: il suo piano quinquennale per la riduzione del mostruoso deficit pubblico statunitense è stato bocciato con 254 voti contro 179. Un esito a sorpresa - proprio nei giorni scorsi il presidente aveva raggiunto e solennemente annunciato un accordo bipartitico in materia - che minaccia ora di paralizzare tutta la macchina amministrativa. Bush ha infatti risposto alla bocciatura del suo piano polemicamente annunciando che non intende varare alcuna legislazione di emergenza. Se dunque un nuovo compromesso non verrà raggiunto nelle prossime 72 ore, da lunedì tutti gli uffici pubblici si troveranno nella pratica impossibilità di spendere legalmente un solo dollaro. Ovviamente negativa la reazione di Wall Street che, nonostante una certa ripresa nelle ultime ore, ha chiuso ieri in forte calo. Il siluro contro il piano di Bush, che puntava su un risparmio di 500 miliardi di dollari nei prossimi 5 anni, è partito da franchi tiratori tanto democratici quanto repubblicani. Contrariati i primi per i nuovi forti tagli ai servizi sociali, irrisolti i secondi per gli aumenti delle tasse. Ed entrambi alquanto preoccupati, evidentemente, dei riflessi che la «stangata» potrebbe avere sulle elezioni programmate per il 6 di novembre.

A PAGINA 11

A PAGINA 10

Dalla Fiat all'Italsider: duecentomila in piazza Metalmeccanici Lo sciopero sfiora il 90%



Un momento della manifestazione dei metalmeccanici a Milano, ieri mattina

BOCCONETTI, COSTA, FAENZA, LACCABÒ e SARTORI A PAGINA 8

La decisione dà il via alla fase finale dell'unione monetaria La sterlina entra nello Sme A sorpresa Thatcher cambia idea

La sterlina entra nello Sme. Dopo mesi di opposizione e tentennamenti, la Thatcher decide: un occhio alla tenuta politica dei conservatori e un occhio ai rischi di recessione. Soddistazione nelle capitali europee. A Bruxelles non ne sapevano nulla. Più facile l'unione monetaria se Londra accettasse di cedere la propria sovranità e Bonn non volesse rallentarla. ANTONIO POLLIO SALIMBENI

che Londra adesso ha una carta formale in più per difendere il suo progetto di Ecu «liberista» e Bonn ha tirato il freno non volendo fissare un'agenda precisa. In ogni caso, viene quasi completata la fase uno del progetto Delors: all'appello mancano solo escludo e dramma. La Borsa di Londra ha subito fatto un buon raccolto, rinviando la chiusura delle contrattazioni. Chiusura in rialzo a +3,56%. La Thatcher ha scelto il momento giusto, quando cioè la sterlina si trova insieme con il marco al vertice delle «performances» delle monete europee. Ieri la moneta inglese ha chiuso sopra i 3 marchi. Lunedì entrerà nello Sme con limiti di oscillazione compresi tra 12,78 e 13,13 marchi (banda larga del 6%). Questo per permettere al Tesoro britannico di trattare le spinte inflazionistiche con una certa flessibilità.



Margaret Thatcher

ALFIO BERNABEI A PAGINA 13

Imbarazzo tra i dirigenti socialisti, ma nessuna critica aperta Il Psi «digerisce» il nome nuovo Mercoledì il Pci annuncia il suo

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Il nuovo nome? Il Psi lo digerirà...», assicura Baget Bozzo. A Brescia, al convegno sulle autonomie locali, si attende il discorso con cui Craxi spiegherà, oggi, perché il Psi cambia nome. Nei frattempo, la sorpresa della prima ora (nessuno, neppure al massimo livello, conosceva le intenzioni del leader) lascia il posto alla necessaria, e ostentata, soddisfazione. «La mossa - dice ancora Baget Bozzo - è tutta giocata nei confronti del Pci». Corregge Intini: «Abbiamo lanciato un messaggio di unità che non dovrebbe irritare nessuno...». Spiega Tognoli: «La tendenza a trasformare l'area socialista in movimento». Mercoledì prossimo, Oc-

Cari comunisti propongo...

GIUSEPPE TAMBURRANO

La proposta che Craxi farà alla Direzione di modificare il simbolo del partito socialista aggiungendo le parole «Unità socialista» rappresenta, a mio giudizio, un passo verso l'intesa con la «nuova formazione politica» che nascerà dalla scioglimento del partito comunista. Ora «unità socialista» non può più essere una proposta al Pci.

A PAGINA 2

Soprattutto niente annessioni

ANTONIO LETTIERI

L'iniziativa di Craxi ha sicuramente alle spalle una maturazione che parte da ragioni concrete, da uno stato di fatto. Ma come si può negare che i cambiamenti hanno a che vedere con il mutamento aperto dal processo di trasformazione del Pci? Non può cambiare il Pci senza dislocazioni profonde.

A PAGINA 2

Andreotti, non faccia il finto tonto

LUCIANO VIOLANTE

Lo scemo del villaggio non è certo l'onorevole Andreotti. Ma neanche noi siamo un popolo di idioti. Il presidente del Consiglio, irritato per gli attacchi ormai quotidiani di Psi e Pri per l'inerzia contro la mafia, non ha trovato di meglio che prendersela con la Camera che ha approvato un indulto e con la magistratura che ha dato la semilibertà a Morucci e Faranda. Psi e Pri non possono pensare di rifarsi un'immagine con queste critiche. Sono pienamente corresponsabili dell'attuale stato di cose. Hanno concorso a tagliare le spese della giustizia, a difendere l'alto commissario mentre noi ne criticavamo l'inefficienza, a dare la fiducia all'onorevole Gava mentre noi ne chiedevamo le dimissioni. Fu addirittura Giuliano Amato, mentre era ministro del Tesoro, ad opporsi all'aumento dei fondi per la giustizia sostenendo che tanto il suo collega di partito Giuliano Vas-

salli non sarebbe riuscito a spendersi. Non solo; anche per loro, in alcune aree del Mezzogiorno, si pone in termini davvero gravi il problema dell'intreccio con organizzazioni mafiose e camorristiche. Si tratta di una compromissione diversa da quella democristiana; ma anche essi, per coerenza, dovrebbero cominciare a prendere le distanze da qualche amministratore davvero impresentabile. Se non compissero quegli atti la loro polemica apparirebbe uno specchio per le allodole; rivolta a fini interni e non ad adeguare lo sforzo dello Stato nella lotta contro la mafia. Preoccupa, in questo contesto, che tra le molte giuste proposte avanzate dalla segreteria del Psi per la lotta alla mafia non c'è una parola sugli appalti, sulle società finanziarie e sul modo di rompere il rapporto tra mafia e politica. L'ottica poliziesco-giudiziaria è necessaria ma del tutto insufficiente per un potere criminale che diventa un formidabile potere politico. Fermo questo, è chiaro che le responsabilità del presidente del Consiglio sono assai più gravi. Psi e Pri, ma anche liberali e socialdemocratici, prendono almeno atto della insostenibilità della situazione, la denunciano, propongono qualche rimedio, sollecitano il governo. Ma il presidente del Consiglio, invece di dirci cosa vuol fare, se la prende con l'indulto e con gli ex terroristi. Se cedessimo nella trappola di metterci a discutere dell'indulto invece che di accertamenti patrimoniali nei confronti dei boss; di Morucci e Faranda invece che di Totò Reina e di Vito Santapaola, assassini e liberi da sempre, saremmo davvero degli idioti.

L'indulto potrà piacere più o meno. Ma se il governo non lo voleva, poteva opporsi almeno in tre sedi: in commissione Giustizia, in conferenza dei capigruppo, nell'aula di Montecitorio. Ma non l'ha fatto ed ora il presidente del Consiglio non può dolersi. Che Morucci e Faranda possano uscire dal carcere, sia pure per mezza giornata, può dare i brividi. Ma loro due, almeno, una decina di anni di carcere li hanno fatti, e certamente non torneranno a fare i terroristi. Più preoccupante è la libertà di azione che ha ripreso a Palermo Salvo Lima; più preoccupante è che centinaia di killer giunio induriti in Sicilia, Calabria, Campania, Puglia. Più preoccupante è che si pubblicino complete mappe delle famiglie mafiose con nomi, indirizzi e legami politici, ma che non si arresti nessuno. Molto più preoccupante che un bambino di dieci anni sia sta-

to rapito, come in Colombia, mentre era in casa sua con i genitori. L'Italia non è né l'Amazzonia né il Borneo; possibile che non si riescano a liberare i sequestrati; possibile che non si riescano a prendere i latitanti; possibile che non si indaghi sulle fortune dei camorristi e dei mafiosi? Il presidente del Consiglio aveva invitato all'unità contro la mafia. Gli abbiamo risposto che, fuori di ogni ipotesi di unità nazionale, camionetti e tavolini, eravamo e siamo disponibili ad uno sforzo comune sulle cose concrete da fare. Ma le proposte non esistono; gli omicidi e i sequestri continuano; gli amministratori mafiosi restano ai loro posti; il presidente del Consiglio aspetta ancora che i partiti di governo gli invino i loro tecnici... È un'impotenza che non ci commuove; è il gelido risultato di una convivenza con la mafia che rischia di diventare, alla fine, subalterna.

PAOLO BRANCA, STEFANO DI MICHELE A PAG. 5